

## **Il Canavese**

la

**Olivetti**

e

**Adriano Olivetti**

**a cent'anni dalla sua nascita.**

Liberamente tratto dalla trasmissione radiofonica:

Grammelot: una storia infinita

Radio 3 8/4/2001

### **11 aprile 2001: centenario della nascita di Adriano Olivetti.**

Adriano Olivetti secondo una definizione felice di Geno Pampaloni, critico letterario a lungo collaboratore di Adriano Olivetti, cercò di creare un'impresa al di là del capitalismo e del socialismo, cercò di dare una linea umanistica al capitalismo italiano che fu vista come eretica.

**Giulio Sapelli:** storico dell'impresa, storico economico italiano.

"Oggi c'è un po' un pensiero unico sull'impresa, l'impresa al centro della società, mentre invece sappiamo che sono sempre le società che fanno le imprese e non viceversa.

Adriano Olivetti è stato un grande profeta moderno, aspirava ad una santità moderna, ad una filosofia della salvezza sua e degli uomini che lavoravano nell'industria che doveva realizzarsi appunto attraverso innanzitutto un ordine politico della comunità e poi un ordine industriale dove l'industria avesse dei fini che non fossero solo quelli della creazione del valore capitalistico. Il valore capitalistico era una condizione necessaria ma non sufficiente per creare dei fini che fossero al di là dell'economia. Olivetti sottolinea sempre i valori delle forze spirituali. Adriano Olivetti non ha mai aderito alla Confindustria, rifiutò sempre di aderire all'associazione degli industriali che all'epoca era diretta da Angelo Costa, personaggi che erano la quint'essenza della vecchia tradizione autarchica e protezionista, mentre Olivetti non dimentichiamo è stato il primo imprenditore italiano a creare una multinazionale e una rete di vendita presente in tutto il mondo, tutto questo mentre in Italia c'era uno sviluppo selvaggio che veniva dominato dalla massimizzazione del profitto e dalle industrie più tradizionali, dalle industrie più arcaiche. Non dimentichiamo che in quegli anni il gruppo di comando era il gruppo elettrico chimico che era proprio quello meno propenso alle innovazioni industriali, non a caso si fa la nazionalizzazione dell'industria elettrica per spezzare gli oligopoli. Olivetti apparteneva al filone innovatore del capitalismo italiano assieme alla Pirelli.

Le colonne portanti del nuovo capitalismo all'epoca in contrasto con questo capitalismo autarchico alla Costa erano l'Olivetti la Pirelli l'Eni e l'Iri. Che non a caso sono state le uniche fonti di un pensiero manageriale innovativo in Italia.

Secondo Olivetti, la fabbrica, l'impresa dovevano essere non un elemento di disgregazione sociale, ma un elemento di una nuova coesione sociale. Centrale in Olivetti, è il concetto come è noto, di Comunità come una visione molto diversa di quella che è apparsa oggi, Comunità poi era una parola chiave nel pensiero Olivetti si rifà anche ai nomi di Martin Buber, Emmanuel Mounier, tutti autori che sono stati resi noti proprio dalle edizioni di Comunità, quindi assolutamente non una concezione localistica.

L'impresa doveva essere un elemento non autarchico chiuso in se stesso, alveolare, ma un elemento espansivo di principi di civilizzazione, dalla bellezza dei prodotti, alla umanizzazione dei rapporti nella fabbrica. Secondo Olivetti la fabbrica era una forma di nodo attorno al quale si irraggiavano nella società dei principi di ristrutturazione della società stessa attraverso dei principi di libertà e di giustizia, non a caso Olivetti poi decide di partire dalla fabbrica. Per andare nella società, fonda il movimento di Comunità. Quindi la fabbrica era un po' la figura del seminatore. Dall'impresa, dovevano essere seminate nella società dei nuovi ideali.

L'industria e la fabbrica consentivano di intrecciare e nello stesso tempo di umanizzare la tecnologia con le forze dello spirito e soprattutto con la ricostruzione anche dell'ambiente sociale e umano, non dimentichiamo il ruolo che Olivetti ha avuto per fondare una nuova architettura, una nuova urbanistica.

Di tutto questo patrimonio oggi non è rimasto nulla. Olivetti è stato una formidabile meteora, una fiaccola sopra il moggio o forse sotto il moggio perchè l'hanno nascosta, che illumina degli sperduti campioni di questa ricerca. Dell'umanizzazione, dovrei dire che non è rimasto nulla, se non singole persone che si sono poi diffuse in altre aziende, sono andate a lavorare altrove, ma che il mondo imprenditoriale sia vicino al messaggio di Olivetti, direi di no, salvo alcune figure imprenditoriali illuminate, che so, Gianfranco Dioguardi, tempo fa, che purtroppo è morto, c'era Walter Graziano, ecco poi, tanti piccoli imprenditori, per esempio Guzzini, Narduzzi. Giorgio Fuat si era impegnato sino alla sua morte e io l'ho sempre aiutato con

grande abnegazione a ricercare soprattutto tra i medi e piccoli imprenditori. Direi che la tragedia più grande è che il messaggio di Adriano Olivetti non c'è più in quello che resta, sono poche, ma sono ancora importanti, in quello che resta della grande impresa italiana."

Olivetti diceva, in questa fabbrica in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa appartenesse e in quale partito politico militasse da quale regione, egli e la sua famiglia provenisse.

"Sì, sì, però vede, no no su questo io sono perfettamente d'accordo con lei che oggi come non mai le idee di Olivetti sarebbero attuali, soprattutto perchè la fabbrica di Olivetti includeva, non escludeva, valorizzava le differenze, bisogna però mai dimenticare che nel '56 Olivetti era convinto di dover trasformare la fabbrica in una fondazione, Olivetti non bisogna mai tradirlo, bisogna ricordarlo tutto intero, Olivetti non credeva che la proprietà privata potesse realizzare questa fabbrica modello, su questo bisogna essere fedeli alla persona. Olivetti ha avuto molti scontri, anche con la sua famiglia, ne ha avuti con la Comunità di Ivrea, principali nemici di Olivetti sono stati gli eporediesi, fino a quando lui poi diciamo così non ha conquistato la città con il suo movimento politico. Perchè Olivetti esprimeva un pensiero radicale. Il suo modello erano le grandi fondazioni, come la Volkswagen. La Volkswagen come tutti sanno o come nessuno sa, non è un'impresa privata, è una fondazione. Olivetti pensava che la fabbrica potessero cogestirla i lavoratori organizzati, l'università, i comuni e gli enti locali. Adesso a me non interessa dire se questo è attuale o meno, m'interessa dire che Olivetti era quella cosa lì, non è la cosa che cercano di far passare oggi, cioè una sorta di placebo e di tranquillante, un sonnifero per gli imprenditori perchè non affrontino le loro responsabilità sociali, è vergognoso quello che si sta facendo oggi. Olivetti come un eretico che dovrebbe non far dormire sonni tranquilli agli imprenditori italiani, invece ne fanno un santino, e questo è più tranquillizzante, loro dormono sonni tranquilli, nella loro ignavia".

Chi il secondo novecento italiano l'ha studiato a fondo è il professor **Silvio Lanaro**.

"Adriano Olivetti è un eretico, non un utopista, io provo profondo fastidio tutte le volte che ne sento parlare come di un utopista, perchè se sono utopisti tutti coloro che diffondono, tentano di realizzare delle idee, non ci riescono, ne completamente, ne in parte, sono utopisti, allora il mondo è popolato da utopisti. Adriano Olivetti era un uomo che, per riprendere il titolo di un bel libro che gli ha dedicato anni addietro Giuseppe Berto, sognava le idee al potere, le idee al potere non sono arrivate, almeno non sono arrivate come voleva lui e come intendeva lui, ciò non sta a significare che fosse un utopista, era un uomo che aveva delle idee molto precise, molto concrete, molto come a dire traducibili.

Nel tempo stesso era anche un uomo che sapeva adeguarsi al tempo, perchè non dobbiamo dimenticare che l'azienda che lui riceve dal padre, di cui diventa direttore generale già negli anni trenta e di cui assume un controllo completo con la fine della guerra, era un'azienda di macchine per scrivere che poi si ingrandisce con la produzione di calcolatori, registratori di cassa e soprattutto con un grande adeguamento tecnologico, che derivava principalmente dalla cultura che Olivetti si era formato durante un viaggio negli Stati Uniti ancora negli anni venti, dove non aveva imparato soltanto moderne scienze sociali, ma anche il modo di padroneggiare l'innovazione tecnologica e di trasferire questa sua formazione intorno al '24 '25."

**Lettera scritta da Adriano Olivetti** tratta dalla trasmissione " Italiani così" realizzata da **Leandro Castellani** nel 1990.

"Se io avessi potuto dimostrare che la fabbrica era un bene comune, e non un interesse privato, sarebbero stati giustificati i trasferimenti di proprietà, piani regolatori, esperimenti sociali audaci di decentramento del lavoro. Il modo di equilibrare queste cose esisteva, ma non era nelle mie mani, occorreva creare un'autorità giusta e umana che sapesse conciliare tutte queste cose nell'interesse di tutti, non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente circostante, economicamente solidale. Nasceva allora, l'idea di una comunità. Ma essa, la comunità era nata nelle sue dimensioni naturali ed umane, nella mia piccola patria, il Canavese.

3

Sono questi i limiti naturali di una terra che la fede e la fantasia di un gruppo di uomini tenaci potrebbe riscattare dalla chiusa atmosfera di provincia, rivolgendosi a preparare un luogo più felice quando domani la fabbrica, la natura, la vita ricondotte ad unità spirituale diano ad un uomo nuovo, una nuova dignità."

"Professor Lamaro, è possibile secondo lei pensare di costruire una società a partire dagli uomini?"

"Certo che è possibile, direi che è necessario, Olivetti ci ha provato, forse il dramma la sfortuna di quest'uomo, è consistito in qualche misura nel candore con cui esprimeva il proprio umanesimo, un candore che in realtà non si riscontra, non si ritrova poi nelle opere concrete, perchè quando Olivetti parla di Comunità, non lo fa in maniera astratta o puramente teorica, Olivetti non è soltanto un imprenditore, è un uomo impegnato a fondo nel governo sociale del territorio, è il direttore del Piano Regolatore della Valle d'Aosta, è il presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, una cosa assolutamente inconcepibile per un imprenditore dell'epoca, quest'impegno in problemi di governo della comunità inteso come governo del territorio, come governo sociale della produzione, come anche nella sua attività di pianificazione nel Canavese.

Sul piano politico Olivetti ha questa caratteristica di essere un personaggio che ha un senso molto acuto della responsabilità sociale del suo ruolo, ma tra responsabilità sociale e responsabilità politica corre qualche

differenza e ci sono diversi gradi e livelli di mediazione. Olivetti fonda il movimento di Comunità, viene eletto deputato, dopo un anno si dimette in favore di Franco Ferrarotti, allora gli interessa molto di più il lavoro come sindaco di Ivrea come appunto presidente dell'istituto nazionale di urbanistica, non pensa che gli imprenditori debbano diventare presidente del consiglio o capeggiare qualche commissione parlamentare, no, che debbano assumere delle responsabilità nei confronti della collettività."

"Professor Lamaro, figure di questo profilo ce ne sono state altre in Italia, in grado di riassumere in se tante funzioni e di far circolare così tanto l'intelligenza?"

"Ma guardi, se parliamo di imprenditori illuminati, che hanno un orizzonte culturale più ampio di quello che mediamente possiedono i capitani d'industria, Olivetti non è ne il primo, ne sarà l'ultimo, mi vengono in mente nomi a caso, non so, Oscar Senigalli, Alberto Pirelli, però Adriano Olivetti ha delle peculiarità, che sono: una l'essere un imprenditore scrittore, un imprenditore editore, un uomo che affida alla parola scritta, al giornalismo, ai libri, le proprie idee, le proprie speranze e la propria razionalità.

La seconda è quella di appartenere ad una tradizione familiare, che già marciava in questa direzione, suo padre. Camillo, aveva scritto un libretto stupendo, cioè, non aveva scritto un libro, aveva scritto delle lettere, son le "Lettere americane", lettere americane scritte durante un suo viaggio fondamentale in America di cui, scrivendo a casa, raccontava le sue esperienze, le cose con cui veniva a contatto, le conoscenze e "Le lettere americane" di Camillo Olivetti che credo suo figlio abbia tenuto a mente molto a lungo, rappresentano uno dei pochi casi di tentativo di trasmettere alla parola comunicativa un'esperienza vissuta tanto intensamente. Alessandro Rossi è il più grande imprenditore tessile dell'Italia dell'ottocento e per tanti aspetti si può accomunare ad Adriano Olivetti. Era un uomo che voleva introdurre come dire un ordine sociale e morale nell'ambito della fabbrica, governandola con criteri che fossero di pubblica utilità, ovviamente lo faceva con moduli di tipo paternalistico che erano propri dell'epoca sua."

"Anche Olivetti fu accusato di paternalismo"

"Ecco, ecco a questo volevo arrivare, cioè Alessandro Rossi appartiene ad una cultura protezionistica corporativa cattolico positivista comprensibile per la sua epoca, tuttavia industriali paternalisti illuminati, che vogliono fondare le villes radieuse che fanno le case per gli operai, gli asili infantili, le scuole, gli ambulatori ce ne sono molti. Il punto è che Olivetti rispetto a questa stessa tradizione, quella di cui io credo Alessandro Rossi è un esempio ineguagliabile, opera una rottura, Olivetti rompe con la tradizione del paternalismo industriale ottocentesco e primo novecentesco, basti pensare al Crespi del quale abbiamo molti esempi, perchè la sua proposta di interazione tra impresa, territorio e società non ha nulla di paternalistico ed è sicuramente anche più onnicomprensiva."

**Monsignor Luigi Bettazzi** per 32 anni vescovo di Ivrea ed è sicuramente dopo Adriano Olivetti il nome che viene più associato ad Ivrea. Arrivato ad Ivrea quando Olivetti era già morto da sette anni.

"All'epoca la ditta era ancora abbastanza vicina allo spirito di apertura sociale, lo spirito di Comunità, questa attenzione alla gente, non solo perchè lui conosceva personalmente gli operai, aveva fatto anche per qualche mese l'operaio, poi girava volentieri in fabbrica, li conosceva per nome, ma era attento, per esempio gradiva che loro restassero nel loro paese, quindi avessero anche quel po' di terra da lavorare. Quando si era alla mietitura e alla vendemmia concedeva dei giorni di ferie perchè potessero lavorare, così restavano radicati nel loro paese e fra l'altro non c'era l'agglomerato operaio quindi anche la ditta guardava con maggiore serenità al proprio avvenire.

Aveva costruito l'asilo, la biblioteca, le colonie marine e montane.

4

Questo sicuramente aveva degli oneri per la ditta, e chi è succeduto ad Adriano, piano piano ha cercato di accantonare questi oneri per rivolgersi soltanto all'interesse al profitto, ecco quindi quella ditta che allora era un traguardo per tutti, ad Ivrea c'erano altre ditte, ma tutti sognavano prima o poi di entrare all'Olivetti. Piano piano è venuto diminuendo sia il prestigio, sia l'impegno, io quando arrivai erano ventun mila dipendenti quando sono andato via due anni fa erano tre mila.

Ivrea la bella che a le rossi torri specchia sognando a la cerulea Dora, come dice il Carducci, e fosca intorno è l'ombra del re Arduino.

Per un certo tempo però è stato l'epicentro di quest'avventura....e devo dire che questo spirito quest'ambiente quest'atmosfera è rimasta, per cui anche adesso chi ha lavorato all'Olivetti aveva un certo timbro, una certa impronta una certa capacità un certo spirito, questo ha creato un ambiente culturale elevato, fra l'altro quando i conferenzieri o le orchestre avevano un giorno di vacanza a Torino,

venivano ad Ivrea. Li aiutava anche la ditta proprio per favorire un livello culturale, grazie ai dirigenti dei mille che erano nella sede della direzione, e noi li prendevamo perfino un po' in giro, dicevamo che quei mille erano un po' la piccola Caprera, perchè nella Caprera riposava Garibaldi e li riposavano i mille.

La città ha un aspetto laico, cioè rispettoso, di tutte le convinzioni, anche di tutte le religioni, lei pensi che abbiamo fondato una casa dell'ospitalità l'abbiam chiamata "La casa di Abramo" per accogliere i terzomondiali che sono in gran parte musulmani ed è stata fatta dalla comunità cattolica, dalla comunità Valdese, dalla comunità dei Fratelli e dalla piccola comunità Ebraica, per dire come abbiam potuto metterci insieme fraternamente proprio serenamente.

Quando arrivai io ad Ivrea l'Olivetti aveva ventun mila dipendenti e ottomilacinquecento studenti medi, perchè anche le scuole medie erano in vista dell'entrata in azienda, e c'erano delle scuole orientate all'Olivetti e la città non arrivava a trentamila abitanti.

Oggi l'azienda non assume più, o assume pochissimo, c'è un'apertura terzomondiale, noi abbiam fatto questo centro di accoglienza anche se gran parte degli immigrati preferiscono stare a Torino venire lungo la giornata per alcuni coinvolgimenti."

**Edoardo Vittoria** architetto uno dei tanti architetti che ha lavorato con Adriano Olivetti.

"Io mi sono trovato molto bene a lavorare con Olivetti, anche perchè non ho mai avuto un committente più gradevole, simpatico, umano, intelligente, disponibile a correre anche i rischi dell'architettura, e delle progettistiche che si stavano formando.

Adriano Olivetti credo che abbia avuto una caratteristica fondamentale, che ha sempre privilegiato l'innovazione, ma non l'ha privilegiato solo nell'architettura, l'architettura era un aspetto, ma proprio nella sua attività imprenditoriale, culturale, umana, sarebbe un manager di new economy oggi, infatti sono contento che a questo convegno che gli hanno dedicato a Milano qualche settimana fa, hanno stabilito questo premio sull'Information and Communication Technology, intestato ad Adriano Olivetti, la cui commissione giudicatrice sarà presieduta da un Premio Nobel della fisica.

Olivetti si impegnò attraverso la cultura per risolvere i problemi industriali. Nella metà degli anni cinquanta circa, dopo che si era tenuta a New York al Moma la famosa mostra dedicata alla produzione Olivetti e a tutte le sue iniziative, di una presa di posizione, diciamo anche forse così non esplicitamente comunicata, nei riguardi di una polemica che si stava sviluppando soprattutto dopo la famosa scuola di Ulm di design che era stata fondata da Max Bill nel 1953, e la scuola di Ulm dava un valore del disegno con un modello che era di integrazione totale del designer nella grande industria, questo modello fu osteggiato, il designer, non è una funzione industriale secondo Adriano Olivetti, ma è impegnato a risolvere i problemi produttivi in un attività strategica, una cultura civile, immersa nel cambiamento della storia.

Cambiamento che faceva parte strettamente di Adriano Olivetti, che già in altre occasioni aveva scritto " Non c'è passato in me" rivolgendosi soprattutto all'avvenire."

**Intervista ad Adriano Olivetti** realizzata pochi mesi prima della morte che avvenne nel 1960,

realizzata da **Emilio Garroni** per un programma che andò proprio in onda il 2 febbraio 1960, recuperato dagli archivi della Rai.

"L'architettura è la forma in cui si esprime una certa società, che la qualifica questa società, le altre arti invece sono un'espressione libera, e una manifestazione dello spirito umano e quindi indipendentemente dal tempo e dal luogo."

L'architettura come arte impegnata, un'arte che vive in funzione degli uomini che l'adoperano che la abitano, così ci siamo recati alla fine in uno degli ambienti della nuova fabbrica.

"E' vero ingegnere che a lei capita di venire qui in fabbrica più spesso di domenica che non nei giorni feriali quando ci sono operai e tecnici al lavoro?"

5

"E' vero, è vero Garroni, la ragione si richiama a certe esperienze molto vecchie, quando avevo tredici anni, mio padre mi mandò a lavorare in un reparto di trapani, nell'estate del '14, e ho faticato molto a lavorare nella fabbrica, ho faticato perchè il lavoro di queste macchine non mi attraeva, soprattutto non fissava la mia attenzione, la mente poteva vagare e si stancava."

"Lo guardava con un certo sospetto questo lavoro manuale? "

"Non è un sospetto è una specie di difficoltà veramente a capire come si potesse a stare delle ore sempre alla stessa macchina senza imprigionare lo spirito, l'anima."

"Probabilmente lei preferisce vederla tutta ferma la macchina, no?"

"E' no, quando la fabbrica è ferma i problemi della tecnica, le macchine, spariscono e il problema fondamentale dell'uomo, diventa più chiaro, è quello il problema che mi prende insomma quando la fabbrica è chiusa è ferma."

"Senta ingegnere, lei parlava delle sue esperienze infantili nella fabbrica, vuole continuare a raccontarmi."

"Per molti anni questo problema di conciliare l'uomo e la macchina mi ha affaticato e quando ho cominciato a lavorare seriamente nell'organizzazione ho cercato quali erano i mezzi per adattare l'uomo alla macchina, a questo ambiente, e mi sono persuaso che non esiste una ricetta, che non esiste un ordine, è troppo chiaro che è un problema di estrema complessità, e dovremmo così cercare di capire la questione fondamentale, che è quella del rapporto dell'uomo dentro la fabbrica e fuori della fabbrica"

"Il rapporto dell'uomo dentro la fabbrica, ha ascoltato Vittoria? Questa voce le ha dato qualche emozione"

"Sì, sì, il ricordo è oramai lontano, ma sempre presente"

"C'era stato un grande investimento sull'architettura da parte di Adriano Olivetti, quindi."

"Beh, come lo ha fatto in tutti i campi culturali con i quali ha avuto a che fare, Comunità, le edizioni di Comunità, la rivista Comunità, è stato una parte importante nel mondo dell'editoria italiana, una rivista famosa, lei adesso mi ha fatto sentire Emilio Garroni, che è un filosofo dell'estetica di grande prestigio e

anche amico, lui pubblicò quella rivista di Radianti che si chiamava Seleati che fu un tentativo di mettere in piedi un nuovo tipo di comunicazione.

Io sono sempre stato affascinato da questo spirito innovativo di Adriano Olivetti, l'architettura era un aspetto dell'innovazione, che era tangibile per chi poi doveva abitare alcuni spazi, ma era uno degli aspetti, ecco lui pensava che non si potesse fare qualcosa di bello in un posto che non fosse bello, infatti ha tentato di rendere così Ivrea."

"Ecco, l'idea di bellezza era legato soltanto al concetto di innovazione, o comunque esteticamente si rifaceva a categorie più alte, più filosofiche, più metafisiche"

"Beh, no, si rifaceva a quello che era il suo modo di vedersi attorno, mi ricordo una sua espressione: "Non c'è passato in me" perchè del passato aveva pensato di recuperare tutto quello di positivo che c'era e quindi di trasferirlo in un mondo diverso, la bellezza era una delle componenti, e quindi il dialogo come necessità dialettica.

Poi era anche alla ricerca della diversità delle cose, credo di aver intuito questo problema, nel 51 quando andai a Ivrea per fare questo progetto del Centro Studi, che poi è stato realizzato e che era di tipo molto razionalistico, e contemporaneamente per Comunità il centro sociale di Palazzo Canavese dove era nata Comunità, perchè c'era Borghino, un operaio tra i primi fondatori di un piccolo centro di poche migliaia di persone che era assolutamente l'opposto di quello che avevo fatto con il centro studi, diverso, quindi una capacità di dialogo straordinaria, direi che non c'è più questo."

### **Intervista al Professor De Masi.**

"Cos'ha significato per il lavoro in Italia, Adriano Olivetti?"

"Guardi, a conti fatti ha significato poco, e lo dico con immenso rammarico, nel senso che è stato così anticipatore di tutta una serie di cose, che ancora gran parte di queste cose sarebbero all'avanguardia oggi, per esempio, la rottura del diaframma tra lavoro e vita, che Adriano Olivetti ha perseguito tutta la vita, creando dei luoghi di lavoro che somigliano a case e piazze, a luoghi d'incontro, e creando dei luoghi di vita che somigliano a uffici modernissimi, cioè questo suo desiderio di ibridare lavoro e vita, che è proprio del mondo post-industriale, in cui noi lavoratori intellettuali non si capisce mai se stiamo lavorando, se stiamo giocando, se stiamo studiando"

"Ma forse è meglio che non ce lo chiedano neanche, perchè non sapremmo come rispondere"

"Sì, però lui ha cercato di rispondere con un'intera vita e con un'intera impostazione e io credo che Adriano Olivetti è tutto in crescita, cioè man mano capiremo quante cose lui aveva intuito, per cui diciamo, quello che è passato di Adriano Olivetti sarà il 10%, l'altro 90% è tutto in incubazione."

### **Adriano Olivetti e il rapporto con il territorio, intervista di Emilio Garroni.**

"Incontrare Adriano Olivetti ad una riunione di Comunità, la sua Comunità, mi sembra una eccellente occasione per coglierlo in uno dei suoi aspetti più significativi."

6

"Abbiamo così esaurito la seconda parte dell'ordine del giorno, ci troviamo di fronte ora, a un ordine che ci permette di dare al corso dei nostri lavori una estensione maggiore. Io vorrei che dalla viva voce di voi, oggi scaturissero gli elementi più importanti del nostro lavoro nella comunità del Canavese e soprattutto i problemi che sorgono dalla nuova metodologia ...."

"Stavo assistendo ad una riunione del consiglio della Comunità del Canavese, quella parte del Piemonte che costituisce una specie di regione nella regione, con caratteri geografici, economici, sociali ben distinti e specifici...."

Da quel che potei capire dall'ultima parte delle discussioni cui assistetti, si stavano toccando tutti i problemi più importanti del Canavese, la tecnica al servizio dell'uomo, e non viceversa, questo principio doveva poi essermi confermato in mille modi diversi, direi che in quello slogan, "la tecnica al servizio dell'uomo", potrebbe riassumersi tutta la complessa personalità di Adriano Olivetti.

Tra poco la riunione sarebbe finita, e l'avrei finalmente incontrato faccia a faccia. La cosa migliore per indurlo a sciogliersi da ogni riserbo sarebbe forse stato di chiedergli chiarimenti sulla sua Comunità."

"La Comunità del Canavese è composta da tre gruppi, anzi sono gli eletti tre gruppi, 44 sindaci comunitari del Canavese eleggono il primo gruppo, un secondo gruppo è eletto dai centri sociali, che sono circa 70, il terzo gruppo invece sono i rappresentanti della lega di Comunità di fabbrica cioè dei lavoratori delle varie industrie qui del Canavese. Qui noi abbiamo voluto creare uno strumento vivo, io direi un progetto pilota, un laboratorio sociale, in cui nella realtà e nella vera vita si da luogo ad un'azione comunitaria, cioè un'azione in cui ciascuno nel proprio ambito e nella propria funzione, lavora a un fine comune e coordinato che è la caratteristica vitale dell'ideologia comunitaria."

"Dopo avermi indicato le fabbriche e gli edifici aziendali della nuova Ivrea, mi disse che mi avrebbe portato innanzitutto nella biblioteca dell'azienda, un istituzione a cui è particolarmente attaccato e che costituisce un suo segreto, quasi non confessato orgoglio, me lo disse con quel suo modo tipico di parlare, antiretorico, quasi dimesso, il fatto è che Olivetti non si abbandona mai, troppo a ciò che si è già fatto, più importante per lui è sempre ciò che ancora si deve fare."

Professor De Masi, Olivetti fu più volte accusato di essere paternalista.

"Ma, diciamo che più che paternalista io direi illuminista, lui era consapevole di stare una spanna davanti agli altri, ed era consapevole che le comunità hanno bisogno di élites che le tirino più avanti, sotto questo aspetto fu un élite lui, e attrasse élites da tutt'Italia, arrivarono gli architetti, i designer, tecnologi, scrittori, e tutti insieme dettero vita ad una comunità straordinaria, che ricorda pochissime altre cose analoghe nel corso della storia dell'industria. Quel che mi colpisce ancora una volta è questa sua caparbia idea di far cadere le barriere lavoro e vita, di fare in modo che le due cose si compenetrassero, il che oggi che il lavoro è in gran parte intellettuale, può sembrare quasi scontato, ma a quell'epoca quando gran parte del lavoro era ancora manuale, era ancora operaio, era davvero straordinario.

Ma il suo concetto per esempio di rapporto con la comunità per cui il piano regolatore del Canavese, per cui questo impegno, ecco, se noi pensiamo che oggi gran parte dei manager entrano la mattina alle otto in ufficio ed escono alla sera alle otto, disinteressandosi totalmente del contesto in cui vivono, e che gran parte delle aziende ormai si dislocano in periferie con le quali non hanno nessun contatto culturale, come se fossero sulla luna, si capisce quanto spazio c'è tra Adriano Olivetti e noi. E guardi, è un peccato, che non sia stata curata una diffusione capillare delle sue opere, io ho cercato di ripubblicare almeno che so "La città dell'uomo" che è un libro splendido, ma tanti se ne potrebbero ricavare, ricordiamo per esempio "L'ordine politico delle Comunità" "Società stato e comunità" oggi per esempio uno studente in sociologia del lavoro, non ha la fonte dalla quale attingere le notizie sul pensiero di Adriano Olivetti, che viene tenuto un po' in modo criptico, perchè si è sempre in attesa di una fantomatica e forse inutile opera omnia, quello che occorre sarebbe diffondere i testi essenziali e farlo subito, e farlo in modo spicciolo e poco paludato, perchè Adriano Olivetti è prezioso nella società post-industriale."

"La parola di Adriano Olivetti, visto che lei cita le sue opere, come si presenta, come saggista com'era?"

"Guardi, come saggista era straordinario, intanto bisogna tener conto che se noi mettiamo insieme le cose scritte da Adriano Olivetti, ci si chiede dove trovasse il tempo per scrivere tanto, perchè sono libri e libri. Quello che urta a me, che sono abbastanza laico, è una sua continua attenzione, alla dimensione diciamo cristiana, della vita e del lavoro, però, ovviamente bisogna rispettare le fedi di ognuno di noi e i punti di vista sia religiosi che ideologici, ma ci sono talmente tanti spunti, il rapporto tra lavoro e comunità, il rapporto tra lavoro e vita, la dimensione creativa del lavoro, e poi una cosa straordinaria anticipatrice in modo assoluto, la dimensione estetica dei luoghi di lavoro e del modo di lavorare. Adriano Olivetti è stato un esteta lui e un divulgatore, una persona convinta che l'estetica è la disciplina che forse più di ogni altra si incarica dell'umana felicità. E lui ha dato luoghi di lavoro, se uno ripensa allo stabilimento di Arcofelice a Pozzuoli e ripensa al fatto che fu costruito nel 1955, uno stabilimento in cui chiunque poteva vedere un pezzo di cielo e un po' di verde e nessuno era più lontano di sei metri dal sole, tenendo conto del fatto che ognuno era

7

proveniente o dalla campagna o dalla pesca, e se uno riguarda ancora oggi, io l'ho visto l'hanno scorso, ora al posto delle presse delle giostre che portavano appesi i pezzi delle macchine da scrivere, ci sono uffici, però uno rivede ancora oggi questo capolavoro assoluto di Cosenza, dell'architetto Cosenza, che tra l'altro era architetto napoletano, quindi anche questo, l'affermare l'utilizzazione e la valorizzazione delle intelligenze locali, ecco ci si chiede come si possano fare oggi aziende e uffici così brutti, quando già nel '55 c'era stato un esempio così strabiliante, che si andava poi ad aggiungere agli esempi eporediesi agli esempi di Ivrea, di grandi architetti, ricordiamo che con Adriano Olivetti hanno lavorato Figini, Pollini, designer, non soltanto italiani, architetti come Le Corbusier, il meglio dell'intelligenza del tempo. Io credo che al Moma ci siano più oggetti dell'Olivetti, prodotti dall'Olivetti, che da qualsiasi altra impresa nel mondo.

"D'altra parte lei diceva di questa urgenza religiosa che si coglie nelle pagine di Olivetti, ma che in un certo senso era uno spirito religioso paragonabile forse a quello di Silone, cioè di una religione senza chiese e a volte forse anche paradossalmente si può dire senza dio, che lo portava a dialogare con figure come Simone Weil, Jaques Mariten Emanuel Munier, ma anche filosofi come Soren Kirkegard."

"Beh, lui insiste proprio sul concetto di Cristianesimo, eh, e sotto questo aspetto pur essendo lui diciamo di famiglia ebraica, io credo che il suo grande modello, sotto sotto fosse Owen, Robert Owen, cioè questo straordinario utopista che in Scozia a New-Lanark creò agli inizi dell'ottocento una cooperativa che ancora oggi si può visitare, che con uno splendido lavoro di archeologia industriale l'hanno portato proprio al fulgore primitivo. Ecco, Owen che, lavoratore in questa filanda, poi marito della figlia del proprietario, e poi trasformatore straordinario, in modo da costruire una delle grandi utopie realizzate, fatte pietra e fatte lavoro, io credo che fosse quello poi l'esempio a cui Adriano Olivetti si ispirasse, però ha portato così avanti così in concreto, perchè poi la creatività null'altro è che sintesi di fantasia e di concretezza, e una concretezza che si è poi spalmata su tutto il mondo e su tutta l'Italia, perchè se pensiamo all'operazione di Matera, della Mastella dei Sassi, ecco io credo che non ci sia esempio assoluto, studio sociologia del lavoro da quarant'anni e nella storia della sociologia del lavoro, non c'è assolutamente un altro esempio, che vada dal promuovere grandi riviste, grandi case editrici, grandi falansteri grandi villaggi operai, grandi mostre, insomma, un progredire a tutto tondo che non avremmo forse mai rieguagliato."

### **Testimonianza di un vecchio dipendente:**

"Il centro agrario provvedeva all'allevamento dei fagiani, dei conigli, dei polli, delle mucche, curava e

promuoveva il giardinaggio, tutto all'interno dello stabilimento, quindi la macellazione era tutta di prima qualità prima scelta, tutto al Centro agrario che sorgeva davanti al Palazzo Uffici.

Allora la mensa veniva esclusivamente rifornita dal centro agrario. Questo servizio era riservato ai dipendenti e ai bambini degli asili nido"

**Laura Curino** racconta l'inizio della vita di Adriano Olivetti, riportandoci a un secolo fa, quando iniziavano le prime trasmissioni del telegrafo, quando moriva Verdi, quando Mann finiva di scrivere "I Buddenbrook".

"Adriano Olivetti, non è mica Oliver Twist, stiamo parlando di uno degli uomini più ricchi del suo tempo, di uno che ha ereditato da suo padre una fabbrica di duemila operai e l'ha fatta diventare un'azienda di ventisei mila addetti, di uno che si è preso le sue soddisfazioni. 1950 "Palma d'oro per la pubblicità" 1955 "Compasso d'oro per l'estetica industriale"

1956 "Gran premio d'architettura" 1957 "Premio della National management association di New York" per l'azione d'avanguardia nel campo della direzione aziendale internazionale.....scocco..... Premio Nobel no, non l'ha vinto è, ma forse, forse perchè non esiste un Premio Nobel per l'industria, e nemmeno per il management, o l'architettura, o il design, la sociologia, l'urbanistica..... Ma, ma che cos'era Adriano Olivetti..."

Fino ad ora ci siamo occupati di Olivetti legato alla fabbrica, all'imprenditore, all'industriale, mentre adesso vogliamo addentrarci dentro ai rapporti con la cultura e con l'impegno sociale più forte.

E per raccontare l'aspetto più politico di Olivetti, ci rivolgiamo a **Massimo Fichera**.

Massimo Fichera a lungo ha lavorato a Comunità, movimento fondato da Adriano Olivetti, che poi si esprimeva attraverso un giornale, e una casa editrice.

"Adriano Olivetti era un uomo che aveva un progetto generale di società, e questo progetto generale di società, che era quindi anche un progetto politico, cercava in tutti i campi della sua attività di attuarli, cercava di attuarlo nel campo industriale, dove non era un paternalista, come una critica superficiale, estremamente superficiale che veniva dalla sinistra, e che non capì la novità del suo pensiero, vedeva in quei tempi, ma era un uomo che cercava di applicare nei limiti del possibile, questa sua veduta politica, una veduta politica che aveva due sorgenti, due origini, due punti di riferimento molto importanti, il principale, che a mio parere, erano, da una parte il personalismo cristiano di Emanuele Munier e dall'altra parte la grande tradizione riformista del socialismo italiano, non bisogna dimenticare che l'opera più importante di Olivetti,

8

"L'ordine politico della Comunità" reca come sottotitolo "Le garanzie di libertà in uno stato socialista".

Olivetti era legato da una grande tradizione familiare, il padre era amico intimo di Turati, Olivetti stesso si distinse in alcune significative azioni antifasciste dell'epoca, e aiutò a fuggire Turati. E allora per capire Olivetti, bisogna capire questo suo disegno unitario, da questo discende il suo comportamento nei campi diversi, dove cercava, o di attuare l'attuabile, secondo un buon spirito riformista, delle sue idee, o di creare dei fatti sperimentali esemplari, come nella Comunità del Canavese. Al centro del suo pensiero politico, c'era una proposta che riguardava due categorie nobili, della politica, che sono il federalismo e l'autonomismo, dico due categorie nobili, perchè oggi sono un po' diciamo ridotte e sviliti, da un costume e da una utilizzazione a livello mediocre, invece il federalismo e l'autonomismo, sono due delle grandi categorie della politica, e rappresentavano il centro del pensiero di Olivetti, che metteva al suo centro un certo tipo di crisi, che poi è stata verificata nel tempo, della democrazia rappresentativa, per sostituirla con una democrazia istituzionale, che nascesse dal basso, appunto dalla Comunità.

La comunità concreta, la misura minima di pianificazione possibile, per usare un termine che non è più di moda ma che tuttavia merita tutto rispetto, la pianificazione non è necessariamente il gosplan sovietico, è anche un fatto di progettazione democratica."

Olivetti, ricorda un po' una figura rinascimentale dell'Italia, cioè un uomo che cerca di affrontare ogni aspetto della cultura, estremamente proteso in avanti, ma con una saggezza quasi antica dentro.

"Ma, un significato, un senso che si può dare a questa espressione, è la saggezza antica, che è un termine che può anche essere fatto, come sono nobili molte delle cose antiche, però, nulla più di questo, ecco, così come non è giusto parlare per Olivetti di paternalismo, non è giusto parlare di mecenatismo, non c'era nessun mecenatismo nella sua azione, lui, ripeto, egli, aveva questo progetto generale di società e cercava, dovunque fosse possibile di applicarlo, nel campo culturale egli vedeva una funzione specifica delle iniziative degli ordini della cultura degli ordini politici, nella costruzione della democrazia, e quindi la cultura andava sostenuta e modernizzata e resa compatibile con i tempi ecco il suo senso di modernizzazione."

Parlando di Adriano Olivetti, Geno Pampaloni, critico letterario, da poco scomparso, che fece per molti anni parte di Comunità e fu anche segretario di Adriano Olivetti..alter ego..

"..Beh..., fu qualcosa in più, Geno Pampaloni è stato assieme al povero Riccardo Musatti, scomparso da molti anni, a Renzo Zorzi, e per quanto riguarda il movimento di Comunità, Umberto Serafini, una delle persone a lui più vicine, che più ne hanno capito e interpretato il pensiero."

Di lui parla dicendo:

"Adriano Olivetti aveva doti insolite nel nostro mondo industriale, spirito umanitario, passione di riformatore, senso religioso della vita, ispirazione socialista, e vocazione spiccata all'utopia, segnando nel

capitalismo italiano, una linea umanistica, una linea culturale non conformista, se non eretica," e dice ancora Pampaloni ricordando una frase del discorso che poi resterà uno dei più celebri di Olivetti, legato all'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli nel

"Può l'industria darsi dei fini? Creare un'impresa al di là del capitalismo e del socialismo? La nostra società crede nei valori spirituali e nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede infine che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelimitate tra capitale e lavoro. "

E in questa frase Pampaloni trovava e sottolineava poi in un suo prezioso libro "Fedele alle amicizie" pubblicato dalla Garzanti, il ritratto morale sentimentale, della generazione che passa attraverso il fascismo e si affaccia alla libertà con entusiasmo, insomma, la libertà del dopoguerra."

Aggiunge Fichera.

"Sì, ma vede, in questo si è certamente accentrato la figura di Olivetti, Pampaloni, ripeto che gli è stato uno dei collaboratori più vicini, ma tutto risponde a questa esigenza di vederla unitariamente, ad esempio, il suo federalismo, il suo autonomismo, sono il federalismo e l'autonomismo, lei ha ricordato un suo discorso a Pozzuoli, di un meridionalista, non di uno che fa del federalismo e dell'autonomismo, come avviene nella moderna anglo-padana versione della devolution uno strumento di anti-meridionalismo, ma anzi vede, nella necessità di intervento nelle comunità locali e a livello della democrazia di base, la giustificazione e il motivo ispiratore dello stato federalista."

E questo si riscontrò anche nella sua volontà di espandersi come industriale, in tutto il mondo.

"Ahh.. questo fa parte della sua storia di imprenditore industriale, non bisogna dimenticare che Olivetti ereditò una fabbrica che aveva ottocento operai, e limitata ad Ivrea e la lasciò che ne aveva venticinquemila, e veniva dall'aver acquistato una fabbrica negli Stati Uniti, la Underwood.

Questa è la sua grande opera, forse che la strada come mi pare sia stato detto giustamente, non ricordo da chi, l'altra possibilità che avrebbe potuto avere il capitalismo italiano.

9

Ma in Olivetti, questo da solo, il moderno capitalista, non basta a spiegare anche quello che lui ha fatto nel settore industriale, se non fosse visto nel quadro della sua generale visione della politica e della cultura, e nel suo progetto di società."

Lui d'altra parte poi, ricordiamo come è già stato detto, venne anche eletto al Parlamento, salvo dare le dimissioni dopo un anno, per assumere la presidenza dell'Istituto di Urbanistica.

"Ma vede, lui tentava l'attuazione dei suoi progetti, e delle sue idee, in modi diversi, secondo i diversi campi, nel campo industriale, attraverso la modernizzazione, la tecnicizzazione, una certa socializzazione della fabbrica, o almeno certamente conduzione sociale della fabbrica, che rispondeva a dei valori, nel campo culturale attraverso delle grandi, storiche imprese dell'editoria italiana, che sono state, la rivista Comunità e le edizioni di Comunità, nel campo politico, egli ha tentato tutte le strade che gli erano possibili, a volte, affannosamente, a volte con urgenza, di sentire queste idee, questi principi non riconosciuti, quindi anche facendo delle ellissi troppo rapide, in un mondo come quello politico, che richiede tempi più lunghi, e fra le altre, tentò anche la via parlamentare, ma non era quella che realmente gli interessava di più."

**Il parere di un anziano canavesano** sull'esperienza di "Comunità"

"Io sotto certi versi l'esperienza di "Comunità" l'ho vissuta da oppositore, però, per un movimento culturale, politico, e avuto sicuramente dei grandi meriti, quelli di costituire nel Canavese un certo numero di aziende pilota per certi settori, non so, pensiamo a Carema, la coltivazione dei vigneti, molte altre piccole aziende che erano state costruite nel Canavese.

Voleva forse presentare come un'unica identità fabbrica e territorio, che forse per un certo periodo ha retto, perchè la gente, stando bene identificava nella fabbrica quello che era il benessere della città."

**Ottiero Ottieri**, scrittore che attualmente vive a Milano, ma che in realtà lavorò all'Olivetti, è uno dei tanti cervelli che furono attratti dall'intelligenza di Adriano Olivetti.

"Sì, appunto, io ho lavorato a Pozzuoli nel nuovo stabilimento, e poi a Milano, nella sede commerciale, perchè facevo il selezionatore del personale.

Però vorrei, prima di continuare, leggersi tre righe di Adriano Olivetti: "Ne' si tema dal nuovo spirito, un umanismismo inconsistente o compreso di debolezze che niente è più forte e violento nei giusti che il risentimento contro l'ingiustizia"

Ecco, qui c'è Adriano Olivetti che parla ai suoi operai a Pozzuoli, e c'ero anch'io.

"Ecco poi lei da questa forte esperienza, trasse l'ispirazione per un libro come "Donnarumma all'assalto" che racconta le vicende dell'industrializzazione del meridione d'Italia, e intorno all'Olivetti, fiorirono altri scrittori, abbiamo già citato prima Paolo Volponi, che dedicò più di un romanzo l'ultimo dei quali, "Le mosche del capitale" che è la storia di un dirigente industriale che ama la poesia "

"Bellissimo, ha la sensibilità di una fabbrica umana. Vorrei ripetere quanto Martini, il nostro cardinale intelligente, di Milano, intelligente..... gli altri, meno, in una visita al policlinico ha detto:" Vorremmo un ospedale umano"....basta."



Ricordo di Adriano Olivetti così come lo raccontava **Natalia Ginzburg in "Lessico familiare"**, sicuramente il libro più famoso della scrittrice torinese, ed è un ritratto di un Adriano Olivetti giovane che poi vorremmo commentarlo con lei.

"Gli amici di mio fratello, Gino, dividevano con noi le nostre cene, a base di minestrina Liebig e frittata, e poi sedevano attorno al tavolo, ad ascoltare le storie e le canzoni di mia madre. Tra questi amici, ve n'era appunto uno che si chiamava Adriano Olivetti. Ed io ricordo la prima volta che entrò in casa nostra, vestito da soldato, poichè faceva a quel tempo, il servizio militare. Adriano aveva allora la barba, una barba incolta e ricciuta, di un colore fulvo, aveva lunghi capelli biondo fulvi che gli si arricciolavano sulla nuca, ed era grasso e pallido. La divisa militare gli cadeva male sulle spalle, che erano grasse e tonde, e io non ho mai visto una persona, vestire panni grigio-verdi e con la pistola alla cintola, dall'aria più goffa e meno marziale di lui. Aveva un aspetto malinconico, forse perchè non gli piaceva niente fare il soldato. Era timido e silenzioso, ma quando parlava, parlava allora a lungo, con voce bassissima, e diceva cose oscure e confuse, fissando il vuoto, con i piccoli occhi celesti, che erano insieme, freddi e sognanti. Adriano, era allora l'incarnazione, di quello che mio padre osava definire, "un impiastro". Tuttavia, mio padre, non disse mai di lui che era un impiastro, ne un salame, ne un negro. E mi domando perchè, e penso che forse mio padre possedeva una maggiore introspezione psicologica, di quanto noi non sospettassimo, e intravvide nelle spoglie di quell'Adriano, timido e impacciato, l'immagine di quello che sarebbe diventato più tardi. Ma forse non gli diede dell'"impiastro" soltanto perchè sapeva che andava in montagna, che era antifascista, figlio di un socialista, amico anche lui di Turati."

Ottieri, ritrovava il suo Olivetti in questa descrizione?

10

"Ahh... sì e no, perchè l'ho sempre visto poco. Ho avuto da lui grandi cose, ma non ci siamo incontrati molto, però evidentemente da giovane può essere stato molto goffo."

"Questa se vogliamo, da un punto di vista di storia della letteratura, può essere la prima descrizione di Adriano Olivetti. Pensi che la Olivetti ha generato, attraverso i tanti intellettuali chiamati a lavorare intorno, lei, abbiamo citato Paolo Volponi, io ho citato anche Geno Pampaloni, Giovanni Giudici il poeta, Franco Fortini, e via di seguito, ha creato, e per un certo periodo ha fatto vivere in Italia, un romanzo di fabbrica, un romanzo industriale, un fenomeno che poi si è andato perdendo però."

"Beh.. sì, si è andato perdendo perchè non esistevano più fabbriche nelle quali si potesse entrare."

Senta, io però vorrei dire una cosa alla radio."

"Prego"

"Salvate lo stabilimento di Pozzuoli. Lo stabilimento di Pozzuoli è un'opera d'arte dell'architettura napoletana del secondo cinquantennio, del novecento, realizzato dall'architetto Cosenza, il quale era comunista, ma Adriano lo chiamò lo stesso, poi fece venire un architetto dei giardini, il primo d'Italia, venne fuori una costruzione, che era un capolavoro di ecologia, forse nessuno ha notato questa realizzazione straordinaria in un paese che ancora non era ecologico e che adesso non lo è più per niente."

Perchè, se non lo tirano su, non lo restaurano, è una ricchezza che va perduta."

"Behh...lanciamo un appello.."

"Ecco, lanciamo un appello per lo stabilimento di Pozzuoli, non capisco, come con tutti i soldi che si ritrovano, comperano la Telecom, e poi fanno morire, come la cattedrale di Noto, lo stabilimento di Pozzuoli, che è un'opera d'arte."

## Un ex dipendente Olivetti.

"Nella pausa pranzo, nel bel salone della mensa, venivano attori famosi, mi ricordo Walter Chiari, Campanini, ricordo le visite di Coppi allo stabilimento."

Gli stessi servizi sociali dell'Olivetti erano orientati verso un taglio culturale, la biblioteca era allora un punto di riferimento per tutta l'azienda, se pensiamo ai personaggi che sono venuti ad Ivrea, Volponi, Zorzi, Pampaloni, portavano sicuramente una ventata di cultura...."

**Intervista a Renzo Zorzi.** Renzo Zorzi attualmente è vicepresidente della fondazione FINI . Il suo nome è legato alla Olivetti, è stato il responsabile della cultura Olivetti per tantissimi anni."

"Io ho conosciuto Adriano Olivetti nel 1948, poi nel '50 ho cominciato ad occuparmi delle sue cose, ma extra azienda, diciamo, cioè prima la rivista "Comunità" e poi dal '55, anche la casa editrice, fino alla fine praticamente, adesso poi la casa editrice ha subito varie vicende, è passata prima alla Mondadori, adesso è legata più alla Einaudi."

Poi, io sono entrato veramente in Olivetti, soltanto nel 1965, cioè cinque anni dopo la scomparsa di Adriano."

"Comunque lei è uno dei rappresentanti di quel mondo che è ruotato intorno ad Ivrea, di quel vorticare di idee, da tante differenze che dialogavano tra di loro, infondo per esempio il poeta Franco Fortini sicuramente aveva poco in comune culturalmente con Geno Pampaloni, eppure erano tante anime che riuscivano a convivere e a dialogare.."

"Sì, certo, Fortini sì in particolare si è sempre occupato della pubblicità Olivetti. Era un facitore i slogan, molto bravo effettivamente."

## Intervista ad Adriano Olivetti rilasciata nel 1960 pochi mesi prima della sua morte ad Emilio Garroni, in cui racconta del perchè avesse voluto una biblioteca in fabbrica.

"Vedo che è una biblioteca importante, di quanti volumi si compone, ingegnere?"

"Ma qui è divisa, questa biblioteca, in tre sezioni, c'è una sezione culturale e una sezione scientifica e sociale e una sezione ricreativa, tutte le tre sezioni comprendono oltre cinquantamila volumi."

"Ma vengono qui a leggere gli operai?"

"Vengono moltissimo a leggere come le spiegherò, prima di tutto questa biblioteca non è mica solo una collezione di libri, fa parte di un organismo più complesso, che è un centro culturale, che è un insieme di corsi, corsi per giovani, corsi per adulti, corsi complementari, mostre e conferenze, si tratta in sostanza di educare i giovani alla comprensione dei valori della cultura.

Noi abbiamo così, in quindici anni di lavoro, abbiamo cominciato, così con dei libri anche modesti...."

"La biblioteca è dunque molto di più che una biblioteca aziendale, infatti è aperta a tutti, è una vera e propria biblioteca pubblica, agli inizi le pretese erano modeste, si trattava di diffondere il gusto della lettura e perciò si cominciò dai libri e dai giornali più popolari, oggi trovi tutte le opere migliori, i classici, i saggi più recenti, più significativi, tutte opere scelte benissimo e senza nessuna discriminazione ideologica e politica. E' una vera e propria biblioteca, non uno strumento di asservimento aziendale e funziona davvero, come c'ha detto

11

Olivetti, funziona anche come stimolo culturale, un libraio d'Ivrea per esempio, ci ha detto che le vendite dei libri, via via che la biblioteca Olivetti si ingrandisce, invece di diminuire, aumentano."

"Senta ingegnere, dato che stiamo parlando di libri, mi pare che sia arrivato il momento di parlare anche dei suoi libri, che costituiscono un aspetto importante per delineare diciamo così un suo ritratto, per esempio l'ultimo libro che è uscito recentissimamente mi pare tre quattro mesi fa, vero..?"

"No, è più recente, alla fine dell'anno, questo è semplicemente una raccolta di scritti, agli urbanisti, ai comunitari, questo è l'ultimo "Città dell'uomo" è un complemento, spiega meglio e in modo forse più semplice le cose fondamentali dell'ordine politico che ho scritto durante l'inverno del 44/45 quel difficile inverno in cui io mi trovavo in Svizzera in Engadina..."

"Come mai si trovava in Svizzera.."

"Ma, quel tragico inverno, fu per me un oasi di tranquillità, mi trovavo lì, perchè qualche mese prima, ero stato costretto a scappare dall'Italia in seguito all'arresto avvenuto nel 43, e uscii dal carcere di Roma, Regina Coeli la sera prima che i tedeschi occupassero il carcere stesso."

"Zorzi, Adriano diceva che la sua biblioteca non era una raccolta di libri, in questo, dava già un senso dinamico alle scelte.."

"Sì, beh, intanto era un lettore molto accanito nonchè molto rapido, passava le notti, spesso sceglieva molto frequentemente lui stesso i libri che pubblicavamo per esempio nelle edizioni di Comunità, che erano tutti libri impostati un po' secondo le sue idee. Era in contatto con molti intellettuali soprattutto stranieri, sapeva quello che usciva negli Stati Uniti e aveva collegamenti poi con architetti, con urbanisti, subiva molto l'influenza irruenta di Bruno Zevi, per esempio, attraverso di lui conobbe anche grandi urbanisti, per esempio Manford di cui pubblicò "La cultura delle città", un libro fondamentale che Einaudi ancora adesso ha pubblicato, e in questa biblioteca di fabbrica di cui parla, che era una biblioteca esemplare alla quale arrivavano i giovani dell'Università di Torino, perchè lì si trovavano libri che nella stessa biblioteca universitaria non riuscivano a trovare, poi la biblioteca ha subito vari non mutamenti, ma orientamenti, a seconda del personaggio che la dirigeva, per esempio, ricordo che nel periodo in cui un mio omonimo e amico Ludovico Zorzi che era molto appassionato di teatro, e a cui si deve l'edizione delle opere di Ruzante, per esempio oltre poi ad altri libri che fece quando ebbe la cattedra all'Università di Firenze, lui raccolse una biblioteca teatrale, che veramente era in un certo senso unica e preziosa, con libri francesi, con libri di altro genere, devo dire che in questa buona fede di Adriano, così lui vedeva proprio la diffusione dei libri, fra operai, fra tecnici, come strumento, non mediato, ma veramente essenziale, di apertura culturale, posso raccontare questo piccolissimo episodio, un giorno chiese a Geno Pampaloni nel periodo in cui lui era direttore della biblioteca, come stava andando, Pampaloni, disse no, va molto bene, c'è molto interesse, purtroppo disse viene spesso a mancare qualche libro, c'è qualcuno che insomma trova modo di rubarlo, così, e si aspettava forse una parola di rammarico di Adriano, che invece disse: "A...benissimo benissimo, questo è molto importante, vuol dire che amano i libri al punto da prenderseli..". Poi spesso non si sapeva bene se fosse veramente così o se magari andassero a rivenderli presso qualche bancarella, ma per dire com'era l'uomo."

"Era chiaro che era un seme che poteva poi germogliare. Comunque aveva un'idea della cultura molto dinamica, cioè non legata ai luoghi istituzionali, ma che si apre."

"Sì, certamente fra l'altro nei centri comunitari che erano una cinquantina qui nel Canavese, tutti questi centri avevano una biblioteca abbastanza importante, avevano un'emeroteca in cui si trovavano tutti i giornali, dall'"Unità" al "Popolo" ai giornali indipendenti alle riviste di cultura, le riviste di tendenza, veramente lui propugnò sempre una cultura libera, completamente libera..."

"Posso chiederle una cosa, quando Olivetti parlava, diceva che la biblioteca era divisa in sezioni, una culturale e una scientifica, come se i due mondi non fossero collegati..."

"Beh.. insomma, eravamo nell'epoca in cui si discuteva molto sulle due culture, se ricorda , quella scientifica, e i libri scientifici avevano un andamento talmente specialistico, molto avanzato, e così, alcuni tecnici, ingegneri, tecnici e altri che erano a Ivrea, anche stranieri, perchè abbiamo sempre avuto delle comunità provvisorie, se si vuole perchè facevan parte di commissioni di studio per poi acquisire questi sistemi allora ancora non informatici, l'informatica vera e propria sarebbe cominciata come prodotto di mercato nel 1965, ma già nel '60 già nel '58 si stavano preparando macchine elettroniche, strumenti elettronici, insomma, c'era una biblioteca più tecnica che serviva per i tecnici, fra l'altro c'erano anche tecnici stranieri, quindi erano abituati a un tipo di letture differenti, specifiche, mentre poi il resto invece era la biblioteca generale di alta qualità culturale, ma insomma un po' diversificata, in cui c'erano dentro dal cinema al teatro alla letteratura al pensiero, agli studi religiosi."

## **Laura Curino, autrice del testo teatrale " Camillo" e "Adriano".**

" Io sono figlia dell'altro modello, io sono stata una bambina Fiat, con tutti gli annessi e connessi, scuola Fiat, casa Fiat,...."

12

"Posso citare...."

"Può citare..."

"Per me d'estate c'erano le colonie Fiat, praticamente il carcere, nelle lunghe ore passate in cella o nelle ore d'aria, tra noi bambini circolavano leggende, tra quelle, ve n'era una che raccontava dell'esistenza vicino a noi del paradiso. Quel paradiso, era la colonia Olivetti. Anche perchè poi era una colonia dove i bambini erano ben vestiti, avevano una signorina ogni sei, sette, invece che ogni trenta bambini, una signorina che non piangeva tutto il giorno, anzi, era contenta di stare lì, i bambini mangiavano bene, in tavolate piccole, potevano fare il bagno senza fischietti, (che servivano per richiamarci all'ordine) potevano scrivere lettere che non sarebbero state lette prima di essere spedite, potevano leggere, non si poteva leggere alle colonie Fiat. Non si poteva neppure scrivere, chi teneva un diario, doveva farlo di nascosto, ingegnarsi a trovare un posto dove celarlo, visto che non avevamo la chiave del nostro portello. La, in paradiso, si diceva che i bambini avessero un armadietto, con la chiave, quel paradiso era la colonia Olivetti."

"Ma davvero non si poteva leggere alle colonie Fiat?"

"No, non si poteva leggere, perchè si doveva prendere il sole, e mangiare molto, io infatti che sono di carnagione bianca, arrivavo sempre tutti gli anni a casa ustionata.

Però, questo non era un problema, cioè, finchè pensavi che la parola colonia volesse dire quello, ehh behh....un mese all'anno, si fa, arrivava il medico, ti toccava sotto la gola, la bambina è linfatica, e quando la bambina era linfatica, ti toccava la colonia, il guaio è stato quando scopri il tradimento delle parole, cioè che c'è un'altra cosa che si chiama colonia, la parola è la stessa, però lì si può leggere, si può leggere, noi facevamo commercio sotterraneo di giornalini. Anche la colonia Fiat mi ha insegnato molto, è da questo punto di vista, la borsa nera dei giornalini era qualcosa di interessante, però, però quando l'ultimo anno alla squadra 32, quella vicino al confine, se è un confine con l'altro luogo è quello con i bambini che stanno sulla coperta a pancia in giù, con i piedini che sventolano in aria e leggono e che sorridono... "

"La registrazione di "Camillo" avvenne sul tetto della mensa, lì abbiamo ricostruito un teatro, ed era veramente emozionante, mentre raccontavo, c'era una di queste macchine dinosauro, che col suo lungo braccio...., citavo il Convento, e sotto di noi c'era il Convento, dove aveva vissuto Camillo, la fabbrica di Figini e Pollini, le torri di Ivrea, è stato davvero emozionante, non è un caso che quelle strutture quelle architetture siano così duttili, da permettere ancora oggi, di fare arte."

"Il suo lavoro, arriva dopo un silenzio di alcuni anni, perchè l'ultimo romanzo su Adriano Olivetti era "Le mosche del capitale" di Paolo Volponi a fine anni ottanta.

Ecco, ha grande forza però, cioè, lei, andando a lavorare dentro alla figura di Adriano Olivetti, quindi, documentandosi, ascoltando testimonianze ha trovato una figura di fascino...."

"Ho trovato una figura di grande fascino, una figura di statura tragica, ha la forza di un grande personaggio tragico, mi spiego, la forza anticipatrice il fatto che Adriano fosse così squilibrato in avanti, rispetto al pensiero della fabbrica, dell'industria, ma anche il pensiero etico, politico, urbanistico, questa differenza, questo scarto di anni ne fa un personaggio, che racconta senza essere compreso fino in fondo, e che sa prima degli altri, che è una delle caratteristiche dei grandi personaggi della tragedia, sapere, vedere di più, vedere più lungo.

Come se fosse a volte Tiresia, a volte Cassandra, a volte un mago, a volte un veggente, e questo ne fa davvero una figura incredibile, e gli consente di avere una grande statura, di non essere comprensibile a pieno nel senso che, adesso ho detto basta, perchè dopo averne fatti due di spettacoli, ho passato cinque anni e non credo di aver capito bene, anzi, e poi la grande figura di personaggio sono il numero altissimo di leggende che si raccontano su di lui, quindi c'è la storia, c'è la leggenda..."

"A proposito, a questo proposito invece, visto che abbiamo parlato prima dei tempi suoi di invidia di bambina Fiat, noi siamo andati in giro per Ivrea e **abbiamo sentito anche dei non**

**Olivettiani.....**

"Se uno lavorava all'Olivetti, qui ad Ivrea, aveva anche lo sconto commerciale, andava nei negozi a comprare qualcosa e gli chiedevano: "Lei lavora all'Olivetti" se rispondeva di sì e faceva vedere il tesserino gli facevano lo sconto, e invece noi che non lavoravamo all'Olivetti, niente sconto.

Eravamo un po' emarginati noi che non lavoravamo all'Olivetti."

"Si avvertiva nei vostri amici che invece li lavoravano, tra di loro c'era un senso di appartenenza che li rendeva diversi?"

"Ehh...un po' diversi sì, perchè loro potevano permettersi...avere qualcosa in più di noi, tanti che lavoravano alla Olivetti avevano la macchina, e invece quelli che lavoravano fuori della Olivetti la macchina non ce l'avevano ancora."

Ecco ma non solo buoni sentimenti venivano suscitati dall'Olivetti, un po' di sana invidia c'era.

13

"Vede che ci sono un sacco di persone che come me bambina avevano questo sentimento di invidia tremendo. Io ho cominciato a scrivere "Adriano", lo devo confessare, per smontarlo, cioè mi son chiesto è possibile che esista un personaggio così, ho pensato fin dall'inizio, comportandomi come i suoi contemporanei, voglio capire dov'è la fregatura, lo dico proprio serenamente, perchè non l'ho trovata, ho trovato davvero una grande figura, di cui non mi è riuscito di smontare neppure la parte così, la leggenda e in effetti lei ha parlato adesso, l'intervista di prima è un anti -adrianista e poi c'erano gli adrianisti, una divisione netta, e anche questo nome, Camillo viene chiamato ancora oggi l'ingegner Camillo, Adriano ad Ivrea è Adriano, come un parente ma come un imperatore.

Non mi è riuscito di smontare la figura, non mi è riuscito, io quell'invidia ce l'ho ancora precisa, e non mi è riuscito nemmeno di smontare il fascino, il fascino della visione e anche il fascino dell'energia, cioè si può fare...si può fare.."

"Si può fare ma è un sì può fare che non ha niente di metafisico..."

"No, no, non è utopico, mi arrabbio un po' quando si parla dell'utopia.."

"Io devo dire per esempio non sopportava di essere definito padrone illuminato, un po' perchè credo padrone non gli sarebbe piaciuto e illuminato poi perchè sembrava che in fondo uno dovesse avere chissà perchè urgenze metafisiche, nella vita di Adriano Olivetti sappiamo che ce n'erano, però obiettivamente è una brutta definizione. E' vero anche che il rischio di santificazione che potrebbe esistere è stato lui per primo a escluderlo...."

"A escluderlo ferocemente, io sono un'attrice e sono un po' fuori dall'ambiente, però, non era un'utopia, anche perchè ha dimostrato che è tutto possibile, si è realizzato pienamente e con grandi risultati, e allora, la forza di questa persona, si può tradurre nel concetto per cui, non è vero che lo sviluppo, quello del brutto, quello dell'inquinato, è l'unico sviluppo possibile, non è vero che la fabbrica non ha soltanto un'accezione, il profitto, si può fare in un'altra maniera."

**Laura Olivetti, figlia di Adriano Olivetti**, lavora alla "Fondazione Adriano Olivetti"

""La Fondazione Adriano Olivetti" si occupa per statuto di proseguire il pensiero di Adriano Olivetti e di cercare di metterlo in pratica.

Questo è un impegno molto complicato, anche perchè Adriano Olivetti, aveva moltissimi interessi, quindi diciamo che la fondazione negli anni ha cambiato anche un po' area di interesse, perchè nei primissimi anni, quando Massimo Fichera era segretario generale, si è occupata soprattutto di scienze sociali, questo negli anni tra il sessanta e il settanta, poi di istituzioni, poi di archivi, e adesso si occupa un po' di tutto questo insieme, nel senso che noi abbiamo, tre, diciamo argomenti di cui ci occupiamo sempre, e sono: uno che riguarda la trasformazione della democrazia, diciamo di tipo istituzionale, e che possono essere legati ai cambiamenti dei sistemi elettorali, piuttosto che alle autorità indipendenti per i controlli di costituzionalità, e poi ci occupiamo di ricerche storiche che riguardano la Olivetti, e la storia Olivetti, abbiamo pubblicato dei libri sull'architettura olivettiana d'Ivrea e ci stiamo occupando di una storia della Olivetti, che sarà una ricerca molto grossa, e quindi c'è tutto un aspetto della fondazione che si occupa della storia di Adriano Olivetti e della Olivetti naturalmente. E poi c'è una parte proprio che è più diretta sul territorio, che noi chiamiamo "Arte", ma non è esattamente arte ma sono degli interventi su alcuni aspetti dell'arte vista nel senso di arte sociale, come mezzo di comunicazione e di crescita e in tutto questo, c'è un progetto che stiamo portando a termine che anzi, verrà applicato adesso sul quartiere Mirafiori 2 di Torino, nell'ambito di Urban 2 che sono i progetti della Comunità Europea e che si chiama "Nuovi committenti" e direi che questa è la cosa più olivettiana secondo noi, nel senso che detto in poche parole, praticamente, i nuovi committenti sono le persone che abitano un territorio, una zona, un quartiere, i quali, quando sentono la necessità di un miglioramento di questo quartiere,

sia un miglioramento architettonico, sia un rifacimento di una piazza, di una fontana, di un pezzo di ospedale, le associazioni dei cittadini si rivolgono alle fondazioni, in questo caso la "Fondazione Olivetti" la quale si occupa di cercare l'artista inteso per architetto, scultore, o quello che è necessario, che sia il più adatto per eseguire l'opera di cui loro fanno richiesta e aiuta anche questo gruppo di persone a trovare i soldi per portare a compimento l'opera.

Per il centenario della nascita di Adriano Olivetti, a febbraio a Milano c'è già stata un convegno che prendeva

in esame il suo operato di imprenditore, ora in molti dicono che è assolutamente impossibile dividere il personaggio, però c'è anche una parte di persone che hanno sollecitato questo convegno di Milano perchè dicevano che era in qualche modo sminuente vedere sempre un po' l'Adriano Olivetti urbanista, editore, e che in fondo tutto questo derivava dal fatto che lui era un imprenditore, e io ho pensato che fosse anche una giusta osservazione, perchè, mi permetta di spendere due parole, ma tutto quello che è stato fatto negli altri campi, è stato fatto perchè c'era quella fabbrica, e quella fabbrica era una fabbrica che funzionava molto bene, perchè altrimenti sarebbe stato difficile realizzare altre cose.

14

A ottobre ci sarà ad Ivrea questo convegno su "La pianificazione territoriale per Adriano Olivetti" cioè l'Adriano Olivetti urbanista e una mostra che verrà inaugurata lo stesso giorno del convegno o il giorno dopo che poi resterà allestita per qualche tempo.

Questo è fatto insieme col Gruppo Olivetti, Società Olivetti non so come si chiami più, e con l'"Archivio storico Olivetti" **Laura Curino "Adriano"**

"L'Elea 9000 il primo calcolatore elettronico di seconda generazione. Come a dire, i primi, quelli di prima generazione andavano a valvole, come le radio, quelli di seconda generazione andavano a transistori, come le radio. Comunque era una macchina un po' diversa dai calcolatori che siamo abituati adesso, ci voleva una stanza grande come una sala da ballo per contenerlo tutto e faceva cose che adesso fa una scatoletta grande così. Ma per quell'epoca, per quell'epoca l'Elea 9000 era tecnologia d'avanguardia, e uscì tre mesi prima dell'analogica macchina americana dell'IBM, dunque, dunque c'è stato un tempo in cui noi italiani davamo pastina agli americani nella tecnologia del futuro, l'elettronica, c'è stato un tempo in cui l'Italia faceva mangiare polvere all'America.

Ma quando nel 1901 nacque Adriano Olivetti la fabbrica di macchine per scrivere non era ancora nata. Camillo, il padre, aveva una fabbrica di strumenti di misurazione, Camillo era un personaggio singolare, era padrone di una fabbrica ed era anche socialista, era ebreo e aveva una moglie valdese, abitava in un ex convento cattolico ed era ateo, ehh.. sì, credeva nella cultura e nel progresso scientifico, era stimato come inventore, aveva fondato anche giornali, e scriveva articoli veementi, ma non mandava i figli a scuola, per poi a casa, fargli concentrare le elementari in due anni, sotto la guida della moglie, Luisa, che era maestra. Ma il cortile del convento, era sempre pieno di bambini, i figli degli Olivetti, i figli del fattore con i loro amici, i figli degli operai....."

**"Un ex dipendente Olivetti"**

"...Questo è il primo gettone....I primi distributori automatici di bibite erano all'Olivetti, prodotti dall'Olivetti e le monetine non erano cinquanta lire, ma una monetina che costava venti lire stampata con I C O , Ingegnere Camillo Olivetti."

Adriano Olivetti è stato fondamentale per quel tipo di intellettuali che sono stati legati alla fabbrica e ad un certo tipo di romanzo "Donnarumma all'assalto" Di Ottiero Ottieri"o "Le mosche del capitale" di Paolo Volponi.

Però il romanzo in fabbrica italiano, non si limita soltanto all'esperienza Olivetti, anche se in realtà non è una parte cospicua della letteratura italiana del secondo novecento.

Sentiamo **Oddone Camerana**, scrittore torinese, anch'egli con un'esperienza industriale alle spalle in Piemonte in un'altra importante azienda piemontese che è la Fiat.

Lei ha scritto vari libri di racconti saggi e romanzi tra cui uno: "Il centenario" che risale a quattro anni fa, che racconta di un ragazzo, un giovane dall'aspetto malaticcio che ha a che fare con una fabbrica, una fabbrica ormai in disuso in cui vive una sorta di comunità di militanti funzionari, che vengono chiamati pattumeros, che continuano a comportarsi come se tutto funzionasse come prima. Insomma una sorta di Blad Runners se vogliamo.

"Sì esatto, sono i sopravvissuti, una parodia proprio di quello che poteva essere l'industria nei primi anni novanta, che io ho vissuto in prima persona, e si racconta come questi sopravvissuti in un mondo dove la civiltà industriale è precipitata, rivivono questo loro passato replicando tutti i gerghi, i linguaggi, gli orari, le divise, indossano le divise, cioè gli orari appunto, la giornata intera di come se l'industria ci fosse ancora e tutto funzionasse come prima."

"Ecco lei si è rivolto all'industria come materiale narrativo anche sulla base della sua esperienza, ma come mai lei ha deciso di raccontare la vita di una fabbrica?"

"Fondamentalmente perchè, intanto ci ero stato tantissimi anni, ma non avevo mai sentito bisogno di scriverla anche perchè infatti avevo scritto degli altri libri, uno anche legato anche al Cavalier Agnelli quando lasciò la fabbrica, nel '21 per l'occupazione, ma comunque non avevo mai sentito così direttamente, la ragione per cui invece l'ho fatto è stato perchè negli anni novanta c'è stato quell'inizio di quella deindustrializzazione che non è stata solo italiana, ma è stata anche mondiale.

Non che l'industria non ci sia più, ma è diventata un'altra cosa, fondamentalmente, perchè la cosa che ha caratterizzato questa trasformazione fondamentalmente, a parte la diminuzione del personale, e altri aspetti, la trasformazione proprio dei connotati dell'industria è fondamentalmente quello che io ho sentito proprio

direttamente è lo sbaraccamento il senso di sbaraccamento di quello che erano gli esperti in azienda. Cioè oggi l'expertise delle persone che hanno le competenze, stanno fuori, in quell'ampia area che si può chiamare dei fornitori, ma in tutti i settori, anche delle amministrazioni.."

15

"Ecco senta, il fascino della fabbrica come materiale narrativo, è sempre stato legato all'operaio, in questo caso la figura dell'operaio ha subito delle modificazioni ovviamente con gli anni. Come mai lei pensa che in Italia non sia fiorita una forte letteratura industriale tra virgolette, a parte la parentesi olivettiana."

"Non si sa bene perchè, forse perchè la rivoluzione industriale ha inciso meno nella cultura, ho inciso troppo tardi, ha inciso solamente appunto nel novecento, quando appunto gli scrittori di origine olivettiana hanno scritto i loro romanzi, mentre invece il romanzo industriale in Inghilterra nasce addirittura nel settecento, all'inizio della rivoluzione industriale, poi c'è in America, poi c'è in Germania fortissimo. La rivoluzione industriale in Italia avviene solo in certi posti, poi avviene solamente nel novecento e poco nell'ottocento, quando l'Italia è ancora una società agricola, una società di notai, di avvocati..."

### **La testimonianza di un ex operaio .**

"Ognuno aveva il grembiule da lavoro, e a secondo dei reparti, c'era il reparto dal grembiule nero, e c'era il reparto dal grembiule grigio, in officina avevano il grembiule blu, allora tu riuscivi a vedere, ed era anche quello un controllo interno, se tu arrivavi con un grembiule nero in officina, tu eri scappato dal tuo reparto, allora ti additavano a dito, dicevano, ma tu dove vai? Questo non è il tuo posto. Comunque avevano un servizio di guardie di servizio interno, che venivano a fare i controlli perchè era fiscalissimo.

Ad esempio, tu non potevi andare a lavarti le mani, anche se avevi terminato il lavoro, se non mezz'ora prima dell'uscita, cioè potevi andare a lavarti le mani fino alle cinque e mezza se uscivi alle sei, se le guardie ti trovavano a lavarti le mani alle cinque e trentuno e uscivi alle sei, avevi un'ora di multa di lavoro, perchè le mani a quell'ora si lavavano negli spogliatoi, fuori dall'orario di lavoro, timbrato il cartellino..."

Abbiamo ancora da fare una domanda a proposito della filosofia Olivetti a **Eugenio Pacchioli, direttore dell'Archivio storico Olivetti di Ivrea.**

"Noi cominciamo a conservare e a schedare un bel po' di materiale storico, qualche milione di documenti, tra i più vari, tra i più interessanti della storia dell'Olivetti.

Come archivio Olivetti in occasione del centenario della nascita di Adriano Olivetti, noi abbiamo programmato un convegno di livello internazionale sull'urbanistica olivettiana sulle architetture olivettiane, contemporaneamente inaugureremo una mostra sempre sull'urbanistica e sulle architetture e queste due iniziative, questi due eventi verranno promossi ad Ivrea nell'ottobre prossimo."

Cosa resta in quello che fate voi di Adriano Olivetti.

"La cosa abbastanza singolare si potrebbe dire che con la morte di Adriano, con un certo appannamento dal punto di vista della presenza olivettiana nel panorama industriale italiano, si potrebbe pensare che l'immagine della Olivetti e degli Olivetti, quindi Camillo e Adriano in particolare, si fosse anche appannata, e invece, si riscontra un fervore eccezionale di interesse, ma questo non solo a livello italiano, ma anche a livello internazionale, la cosa che stupisce per esempio, è che un archivio storico Olivetti, che solo la parola archivio potrebbe far pensare a qualcosa di polveroso, a topi di biblioteca, subisce invece un assalto di richieste da tutto il mondo, da parte di case editrici, studenti, persone che scrivono degli articoli o intendono scrivere dei libri, registi che hanno intenzione di fare dei documentari o dei film, cioè noi riceviamo veramente una miriade di richieste da tutto il mondo, cioè c'è un interesse fenomenale non solo su Adriano, ma su tutta la vicenda storica della Olivetti. Quindi vuol dire che i semi che sono stati gettati, le singolarità le originalità di tutta questa vicenda di questa storia di questa impresa, ma anche di questa famiglia sono state eccezionali e tuttora esercitano un fascino grandioso sul pubblico non solo delle persone adulte, ma anche dei giovani.

Il nome di Olivetti sostanzialmente oggi ad Ivrea significa due cose: innanzitutto un sentimento di rammarico, quasi di nostalgia, per un periodo veramente grandioso, ma dall'altro bisogna anche dire che c'è uno stile, un certo comportamento, una certa voglia di reazione, di inventare cose nuove cioè di sfruttare in poche parole quella sorta di filosofia della Olivetti o degli Olivetti."

### **Nota aggiuntiva di un ex dipendente Olivetti non inclusa nel programma radiofonico di Rai 3.**

In effetti la città di Ivrea, in seguito ai vari processi di ristrutturazione che ha subito la Olivetti, è rimasta ferita ed è tuttora profondamente in crisi.

I continui ed inarrestabili tagli di personale a cui è stata sottoposta l'azienda, ha messo in ginocchio la città che si è sempre raccolta attorno alla sua unica fabbrica, che ha creato sì, nei momenti migliori una grande catena di piccole industrie indotte, e un benessere spalmato su tutto il territorio Canavesano, ma quando sono venute a mancare le commesse industriali, la città e il suo comprensorio in buona parte non sono riusciti a trovare nuovi sbocchi nel nuovo vorticoso panorama industriale.

La Olivetti oggi non ha più una sua identità, tanto che anche la figlia di Adriano, Laura, nell'intervista, con una sottile vena polemica non sa come definire l'attuale Olivetti, e questa perdita di identità, questo vedere

anno dopo anno dilapidare un patrimonio professionale, vedere Ivrea diventare territorio di spericolate scorrerie finanziarie, teatro di decisioni e scelte prese altrove, di strenue ed inutili lotte operaie, cancellare in ultima analisi un mito, ha gettato la città in una sorta di sconforto, depressione generalizzata, da cui, almeno le nuove generazioni, seppur faticosamente si spera possano liberarsi al più presto.

1

## **La nascita dell'informatica in Italia**

Tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955, nasceva l'informatica italiana. I primi germogli spuntarono tra Milano, Pisa e Roma. Partita bene negli anni 50 e 60, grazie soprattutto alla Olivetti, l'Italia ha poi perduto il treno dell'informatica, la tecnologia che oggi domina il mondo in cui viviamo.

Testimonianza di Corrado Bonfanti responsabile dei programmi dell'AICA per la storia dell'informatica, Vittorio Marchis che è docente di teoria della tecnologia al Politecnico di Torino, e Roberto Vacca ingegnere e scrittore che in gioventù lavorò proprio sui primissimi calcolatori italiani.

Bonfanti: “Gli anni 54 e 55, segnano la data di nascita dell'informatica tricolore a Milano, Pisa e Roma. L'INAC a Roma e il Politecnico di Milano, avevano già alle spalle una solida e prestigiosa tradizione nella matematica applicata, diciamo quella che si svolge con calcoli applicati ai più svariati problemi della tecnologia. A Pisa, la circostanza era un po' diversa, perché gli enti locali, il comune e la provincia avevano raccolto una considerevole somma, 150 milioni dell'epoca per aggiudicarsi la costruzione dell'elettrosincrotrone, che poi invece fu destinato a Roma, esattamente ai Laboratori Nazionali di Frascati. L'iniziativa dell'Olivetti, invece, è dovuta alla lungimiranza di Adriano Olivetti, la figura carismatica dell'Olivetti dell'epoca, che aveva intravisto nell'elaborazione elettronica, l'inevitabile sviluppo delle tecnologie per il lavoro d'ufficio. Mettendo insieme tutte queste cose, ci si rende conto che il momento era maturo, perché anche l'Italia appunto intraprendesse la via dell'elaborazione elettronica. Quindi l'Italia decise di importare per così dire, dagli Stati Uniti, il primo calcolatore italiano, e questo accadde al Politecnico dove Luigi si recò negli Stati Uniti, trascorse alcuni mesi per imparare a programmare sostanzialmente la macchina, ma soprattutto, partecipò alla costruzione, per impadronirsi di tutti i segreti interni della tecnologia, perché una volta installato, non esisteva un servizio di manutenzione, e quindi, gli utenti dovevano provvedere di per se a cambiare le valvole termoioniche quasi una volta al giorno, (all'epoca non esistevano i transistor, arriveranno qualche anno dopo.) Questo succedeva anche a Roma, dove fra l'altro, Roberto Vacca fu uno dei primi ingegneri ingaggiati proprio per il servizio di manutenzione, ma che poi si trasformò anche in servizio di progettazione, progettaron effettivamente infatti delle estensioni del lander, poi negli anni seguenti l'intero calcolatore e lui, Giorgio Sacerdoti e Paolo Ercoli, furono appunto, tre ingegneri ingaggiati in fretta e furia per questa cosa, per sopperire alle “deficienze” tra virgolette, dei matematici, che erano poco propensi a maneggiare, che so, il saldatore, piuttosto che l'oscillografo.

Roberto Vacca: “All'epoca lavoravo al Consiglio Nazionale delle Ricerche all'Istituto della propagazione del calcolo e il computer era un computer britannico Ferrante Marpon Star, lo stesso tipo su cui aveva lavorato il famoso Alan Turing uno dei precursori dell'intelligenza artificiale, aveva circa 6000 valvole, era fatto di due corpi lunghi 10 metri, alti 2, larghi 1, e stava in una stanza con l'aria condizionata, e faceva 1000 operazioni al secondo, che sembrava una cosa molto straordinaria, e comunque ci si risolvevano parecchi problemi, ci lavorava anche il famoso matematico Corrado Poen, e parecchi altri e noi facevamo oltre alla manutenzione, anche delle modifiche, aggiungevamo istruzioni, abbiamo modificato abbastanza profondamente e io l'adoperavo anche per programmare dei programmi di ricerca in teoria dei numeri. Si guastava in media una due volte al giorno, e non solo le valvole termoioniche che si sparavano, ma a volte c'erano dei guasti un po' più complicati dovuti all'alimentazione e a tante altre questioni tecniche.

Vittorio Marchis che insegna storia della tecnologia al Politecnico di Torino.

“La delusione dell’Olivetti è pur sempre al seguito di eventi fortuiti, prima di tutti la morte improvvisa di Adriano Olivetti, a soli 59 anni nel 1960 che ha creato abbastanza scompiglio a  
2

Ivrea, lasciando poi nelle mani di Roberto, del giovanissimo Roberto la possibilità di continuare e andare avanti. E quindi certe idee che hanno bisogno poi di spalle molto larghe da un punto di vista politico e amministrativo, per andare avanti, certamente si trovarono in acque non del tutto tranquille. Certo, l’Olivetti aveva visto nella direzione giusta, perché quello che stava facendo un piccolo gruppo di ingegneri, tra cui, primo fra tutti c’era l’ingegner Perotto, che era poi il padre del famoso Progetto 101, aveva scommesso tutto sul piccolo calcolatore da tavolo, anche la pubblicità in America, era stata molto attenta da contrapporre qualcosa ai grandi main frame, tutto questo doveva nascere con un retroterra culturale e tecnologico, più legato alla macchina per scrivere, alle prime macchine di office automation e di contabilità ancora meccanizzate di cui allora certamente, pensate soltanto alle macchine meccaniche, alla Divisumma della Olivetti, era leader mondiale. Ed in questo senso anche all’attenzione ai problemi del piccolo e non ai problemi della grande mole di calcolo, certamente guardava nella direzione giusta. Era una scelta obbligata e lungimirante, che secondo me, aveva piena coscienza dei propri limiti. L’Olivetti sapeva che non avrebbe mai potuto competere coi grandi giganti statunitensi, ma forse nel settore dei piccoli oggetti, poteva andare avanti. Però, incontrò una grande resistenza non soltanto interna, ma anche all’esterno, se voi pensate che fino agli anni settanta la stessa IBM non credeva assolutamente, fino agli anni 75, io mi ricordo ero un giovanissimo ingegnere allora feci un viaggio da Torino a Milano con un dirigente IBM, avevo già sentito di quelle leggende metropolitane tra noi giovani neolaureati, di alcune ditte americane c’era la prima Commodor la Radio Shack, che facevano calcolatori giocattolo, ecco quel dirigente IBM, in treno mi disse, ma no, non crederci, queste qui sono stupidaggini, il vero futuro sta nei grandi calcolatori, tipo Krai, tipo quelli che viaggiano e nuotano nell’azoto liquido per essere raffreddati. Tutti sappiamo che poi le cose sono andate in maniera un po’ diversa però nessuno aveva la sfera di cristallo allora.

Bonfanti: “La decisione di Adriano Olivetti di entrare nel mondo dei computer, e a quel momento esistevano soltanto i grandi computer, basati appunto sulla tecnologia a valvole come abbiamo già detto prima eccetera, era del 54, la avventura coronata da enorme successo di Piergiorgio Perotto, con la Programma 101, è del 65, a vendita già avvenuta della Divisione Elettronica Olivetti alla General Electric, quindi la scelta obbligata di cui si è parlato, e lungimirante, non aveva al momento nel 54, al momento non aveva alternative, la scoperta dell’informatica leggera, è venuta prima, dopo un salto tecnologico dovuto all’introduzione del transistor, secondo, appunto a questo orientamento verso l’informatica leggera, che era molto più abbordabile, dal punto di vista finanziario della ricerca e soprattutto del marketing, perché vendere un grosso computer era un’impresa assolutamente diversa a quello a cui erano abituate le forze commerciali Olivetti, che come si sa erano basate sulle macchine da scrivere e sulle calcolatrici da tavolo, in cui come è stato ricordato, era leader mondiale. Quindi diciamo, in questa prospettiva, tutto sommato, la crisi finanziaria in cui incappò la Olivetti che era dovuta fra l’altro anche in gran parte anche ad un grosso esborso per l’acquisto negli Stati Uniti della Underwood che era una ditta che faceva più o meno lo stesso lavoro di Olivetti e che era una scelta molto opportuna per entrare nel mercato americano, con un nome americano, già di prestigio, quindi, questa crisi finanziaria, che si manifestò anche in concomitanza con una caduta mondiale dei mercati, era assolutamente inaffrontabile con i mezzi della famiglia che deteneva il pacchetto di controllo, a questo punto, era inevitabile che qualcosa dovesse succedere, e questo qualcosa, è stato appunto la cessione della Divisione Elettronica Olivetti. Ora, a parte la scarsissima percezione o anche l’avversione verso questa avventura elettronica che si manifestò fra l’altro con uno degli



**esponenti più prestigiosi del cosiddetto comitato d'intervento, appunto per l'intervento finanziario, disse che l'Olivetti era sostanzialmente una società solida, per il cui risanamento era solo necessario estirpare un neo, il neo dell'elettronica.**

**3**

**Nel panorama italiano, sempre di Roberto Olivetti, è da ricordare la nascita dell'SGS, la Società Generale dei Semiconduttori che già aveva capito l'importanza del semiconduttore nel 1957, siamo tre anni prima della morte di Adriano Olivetti, in questo germe nascosto, in un mondo che naturalmente credeva nel main fraim, nel grande calcolatore, perché l'elettronica forse poteva risolvere il piccolo problema dell'asservimento elettromeccanico, ci stanno quei germi che poi a lungo andare, sulle medie e lunghe distanze, riescono a creare quel substrato culturale su cui nascerà poi Perotto, ecco, io intendevo questo, se non ci fosse stata questa sensibilità anche rispetto al desktop e a quello che poteva comportare l'office automation, ancora in un mondo meccanico, elettromeccanico, il Perotto quando poi si trovò nelle condizioni di poter fare il suo Programma 101 e poi 102, non avrebbe avuto le basi per farlo. Gli investimenti culturali sono sempre di lunghissima scala temporale, non si può pensare oggi di avere un investimento e i risultati domani.**